

# Giacomo Matteotti, una testimonianza ancora attuale

di Alessandro Roncaglia

*Il suo socialismo non è quello marxista della dittatura di classe del proletariato: è piuttosto quello delle origini, la difesa dei ceti più deboli, in particolare della massa dei braccianti e dei contadini, con l'obiettivo di ridurre le diseguaglianze, non solo economiche ma anche culturali e di potere in senso lato, con un forte accento sull'istruzione.*

Come sappiamo, quest'anno ricorre il centesimo anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti. La ricorrenza è stata celebrata in mille modi: convegni, libri, articoli sulla stampa quotidiana, mostre. L'Accademia dei Lincei si inserisce in questa serie di iniziative [con un convegno scientifico](#), secondo le sue tradizioni. Cercheremo di ricostruire i diversi aspetti del pensiero di Matteotti, con quell'impostazione interdisciplinare che costituisce il tratto caratteristico della nostra Accademia.

La ricostruzione della figura di Matteotti come martire dell'antifascismo – come in effetti è – lascia in ombra la sua figura di dirigente politico di grande spessore intellettuale, oltre che civile e morale. La sua figura di socialista pragmatico, alieno da utopie rivoluzionarie ma radicalmente orientato in senso progressista, presenta un insieme di sfaccettature che le varie relazioni cercheranno di illustrare. Accanto al pensiero più propriamente politico, sul quale concentrano l'attenzione storici e politologi, vi sono importanti contributi giuridici – come negli studi giovanili sulla recidiva, o nelle proposte di riforma dei regolamenti parlamentari – o economici e tributari, le proposte di riforma agraria, la difesa delle autonomie locali.

In tutti questi aspetti, l'elemento unificante è la scelta di campo politica. Il socialismo di Matteotti non è quello marxista della dittatura di classe del proletariato: è piuttosto quello delle origini, la difesa dei ceti più deboli, in particolare della massa dei braccianti e dei contadini, con l'obiettivo di ridurre

le diseguaglianze, non solo economiche ma anche culturali e di potere in senso lato, con un forte accento sull'istruzione.

Questa scelta lo contrappone al fascismo e a Mussolini. Agli occhi di Matteotti, nella ricerca del potere Mussolini aveva tradito le sue origini socialiste scegliendo di fondare la sua ascesa sull'appoggio della borghesia conservatrice e degli agrari, e paga questo appoggio con misure adottate subito dopo l'ascesa al governo.

In un importante saggio sulla politica economica del fascismo, Sylos Labini ne ricorda alcune. La prima è l'abolizione della nominatività dei titoli azionari, che impedisce una tassazione progressiva, dei redditi come delle eredità, decisa il 10 novembre 1922. Segue, il 6 febbraio 1923, la chiusura della Commissione d'inchiesta sulle spese di guerra, quindi una misura che contraddice frontalmente la retorica combattentistica per salvare gli industriali che si erano arricchiti con le commesse belliche (mentre la tassazione dei sovraprofitti di guerra era un punto fermo nelle proposte di Matteotti fin dalla conclusione della guerra). La Commissione presenta una relazione alla quale non si darà alcun seguito, mentre la documentazione raccolta viene in larga parte dispersa, consegnandola su richiesta ai diretti interessati. Due giorni dopo viene trasferita ai privati la rete telefonica; due mesi dopo viene abolito il monopolio statale delle assicurazioni sulla vita; in agosto viene abolita l'imposta sulle successioni. Già alla fine del 1922 alcune grandi banche private vengono salvate con il denaro pubblico. A favore della piccola borghesia vanno le assunzioni in massa nella pubblica amministrazione, nell'esercito e nella milizia di partito (ma pagata dallo Stato) e una politica restrittiva nella concessione delle licenze per il commercio al minuto. Tutto questo mentre – come mostra Matteotti – le squadre fasciste finanziate dagli agrari colpiscono cooperative e sindacati, quindi il potere contrattuale dei lavoratori: negli anni del regime, anche per effetto della politica corporativa e dell'autarchia, i salari reali scenderanno del 20%, mentre in Inghilterra aumentano del 10%.

Il tradimento attribuito a Mussolini spiega quell'elemento di disprezzo che nei suoi discorsi Matteotti fa spesso trapelare; e, per contro, spiega la natura profonda dell'odio che Mussolini mostra nei suoi confronti, più che verso qualsiasi altro esponente delle opposizioni. Inoltre, queste politiche hanno un effetto dirompente e duraturo sull'efficienza della pubblica amministrazione e del sistema produttivo italiano, sui conti pubblici e sulla stessa fibra morale della borghesia italiana, che perde lo spirito imprenditoriale per trasformarsi

in quella che verrà chiamata 'razza padrona'; ma fanno sì che l'operato di Matteotti risulti sgradito a tanti esponenti, anche eminenti, del ceto imprenditoriale e intellettuale, come il senatore Agnelli – e perfino Benedetto Croce ancora vota la fiducia al governo Mussolini nella concitata fase immediatamente successiva all'assassinio di Matteotti. In un intervento a Bruxelles pochi giorni prima dell'assassinio, Matteotti sostiene che "la borghesia industriale ha cessato di essere liberale e democratica e ha affidato la tutela dei propri interessi a un regime di dittatura".

Come osservano Breda e Caretti nella loro biografia di Matteotti (2024), egli "è il primo politico a comprendere la vocazione totalitaria del fascismo [...]. A differenza dei massimalisti e dei comunisti ('un governo borghese vale l'altro'), si rende conto [...] che il governo Mussolini non rappresentava [...] una breve e salutare parentesi destinata a ricomporsi senza traumi, come auspicato da liberali, democratici e popolari, ma apriva invece la strada a un periodo di 'violenza' e di 'dittatura'."

In questo clima, non solo i fascisti ma anche i moderati vedono la sua azione come più pericolosa di quella dei comunisti. Di fatto, nelle elezioni del 1924 il PSU di Matteotti ottiene 24 seggi, il PSI massimalista 22 e il PCI 19.

Matteotti condanna il metodo della violenza in generale, come ricorda più volte nei suoi interventi, quella fascista come quella 'rossa'. Ma vede chiaramente come dopo il 1919 la violenza fascista diventi dominante, metodica e capillare, fino a rendere impossibile la sopravvivenza delle organizzazioni operaie e contadine e a condizionare pesantemente i risultati elettorali. Di qui le sue documentatissime requisitorie contro le violenze fasciste, culminate nel celebre discorso del 30 maggio 1924, con il quale Matteotti chiede, documenti alla mano, l'annullamento delle elezioni. La concezione del fascismo come dittatura basata sulla violenza costituisce un suo contributo originale all'interpretazione della storia italiana, ed è difficile oggi comprendere quali resistenze essa abbia incontrato, negli anni del primo dopoguerra, nel mito delle 'contrapposte violenze'.

Nel corso del convegno saranno discussi suoi contributi importanti anche in altri campi. Innanzitutto, la sua elaborazione politica (che si richiama alla tradizione del socialismo delle origini) si contrappone al massimalismo ed è scevra da qualsiasi utopia, è pragmatica e favorevole a una politica di alleanze. Nel caso degli studi sulla recidiva, la sua posizione progressista si contrappone a quella conservatrice di un illustre penalista, che sarà poi membro

dell'Accademia d'Italia, Vincenzo Manzini, il quale liquiderà il suo assassinio come "un incerto del mestiere di demagogo". I suoi interventi a favore dell'autonomia dei comuni ripropongono la tradizione di Cattaneo, di integrazione delle istituzioni statali con forme di autogoverno locale, favorevoli allo sviluppo e alla diffusione della democrazia. Nello stesso senso vanno le sue proposte di politica tributaria e di riforma agraria, anch'esse oggetto di relazioni.

La ricostruzione del pensiero di Matteotti, nella sua ricchezza e nel suo impegno morale, ci pone un interrogativo. Alla fine della guerra, Matteotti avrebbe avuto sessant'anni; Bruno Buozzi, sessantaquattro; Giovanni Amendola, sessantatré; Antonio Gramsci, cinquantaquattro; Carlo Rosselli, quarantasei; Piero Gobetti, quarantaquattro; Eugenio Colorni, trentasei. Certo non possiamo lamentarci della tempra morale della classe politica uscita dalla Resistenza; ma certo nei decenni del dopoguerra tutti loro, nelle loro diverse posizioni politiche, avrebbero potuto dare un grande contributo allo sviluppo culturale, sociale e civile del nostro paese, se non fossero caduti vittime della dittatura.

Articolo pubblicato il 22 maggio 2024 su

<https://www.huffingtonpost.it/guest/accademia-dei-lincei/>